

Michele Loporcaro

Parlare dell'ignoto: la linguistica su «la Repubblica»

1. *Come si fa (in teoria).*

Cominciamo con qualche ovvietà. È facile dire come dovrebbe funzionare la divulgazione scientifica sulle pagine dei quotidiani. Anzitutto, è importante che le sia dedicato spazio. Ed è anche importante che se ne occupino persone competenti nel settore di cui riferiscono. Il giornalista, quindi, grazie alle sue competenze e avendo consuetudine con le biblioteche specialistiche, sarà in grado di reperire e selezionare le informazioni da fonti qualificate e di esporle al pubblico in modo chiaro e conciso. Infine, ma solo infine, se possibile è bene che l'esposizione sia stilisticamente accattivante e ben confezionata: ma questo dovrebbe essere un *optional*.

Nella pratica, però, non sempre le cose vanno così. Almeno per la linguistica. Lo mostrano gli esempi analizzati nel seguito, tratti dalle pagine culturali de «la Repubblica».

2. *La competenza del divulgatore: filosofia, indoeuropeo ed etrusco.*

La pagina culturale del 22 luglio 2005 si apre con un ricordo di Giovanni Semerano, studioso scomparso il giorno prima, autore di ipotesi discusse sul rapporto fra le lingue del Mediterraneo antico: in particolare, le lingue indoeuropee, le lingue semitiche e l'etrusco. Il ricordo, a firma Umberto GALIMBERTI, inizia così:

«A 92 anni si è spento a Firenze Giovanni Semerano. Per lui e per la nostra cultura mi auguro che egli abbia, almeno dopo la morte, quel giusto riconoscimento che non ha avuto in vita perché la sua tesi, circa l'origine accadica e non indiana delle lingue europee, smontava un'antica tradizione e, con essa, una gran quantità di studi, di competenze, di libri, di cattedre, di potere» (41).

Ecco gli ingredienti di un «caso», montato per interessare il lettore: una congiura del silenzio riconducibile ad un oscuro potere accademico ha impedito il giusto successo di coraggiose idee rivoluzionarie secondo cui – così dice l'articolo – tanto le nostre lingue europee moderne quanto le lingue classiche (latino e greco) deriverebbero dall'accadico. Ovvero (ma questo lo aggiungo io, il divulgatore non lo divulga: presuppone quindi che il lettore lo sappia) dalla lingua dei Babilonesi e degli Assiri, attestata in documenti in caratteri cuneiformi (quale la tavoletta d'argilla che campeggia in bella evidenza nella foto a colori al centro della pagina, fra occhiello e titolo) a partire dal sec. XXIV a. C. e costituente il ramo orientale della famiglia delle lingue semitiche. Questa famiglia si considera comunemente distinta dalla famiglia indoeuropea, cui appartengono invece il greco, il latino e le lingue romanze come l'italiano, le lingue germaniche come il tedesco e l'inglese, e numerose altre. Corbezzoli: novità rivoluzionarie, appunto. Il lettore è interessato e va avanti.

Oppure, se ha buona memoria, va indietro. Il lettore assiduo de «la Repubblica», infatti, questo «caso» lo ricorda. Anzi, più che un ricordo si tratta di un *déjà vu* perché tutte le parole riportate nel seguito – e non solo esse, ma l'intero impianto dell'articolo, gli argomenti, le citazioni e gli esempi addotti – comparivano già identiche nell'articolo dello stesso giornalista uscito, col titolo

eloquente di *Il linguista che fa tremare l'accademia*, su «la Repubblica» del 14 giugno 2001. Differiva solo l'entrata in materia, che oggi è il necrologio mentre nel 2001 era il resoconto delle difficoltà incontrate dal Galimberti stesso quando cercava di raccomandare per la pubblicazione «un libro di un autore non "sconosciuto" ma "misconosciuto"» (si trattava di Giovanni SEMERANO, *L'infinito: un equivoco millenario. Le antiche civiltà del Vicino Oriente e le origini del pensiero greco*, Milano, Bruno Mondadori, 2001). Già lì si proponeva la spiegazione complottistica dei rifiuti ricevuti alla pubblicazione di «un libro che scava fino alle origini della nostra cultura e smantella la tesi secondo cui l'indoeuropeo è all'origine delle nostre lingue [...] Una tesi che poggia sostanzialmente sulla pigrizia dei ricercatori e sulle posizioni di potere raggiunte e poi solidificate da questa pigrizia» (40).

Non entro qui nel merito della questione, che è complessa: non parleremo né del metodo della linguistica storica né delle ipotesi di Semerano, avanzate già nel precedente *Le origini della cultura europea. Rivelazioni della linguistica storica. In appendice: il messaggio etrusco*, Firenze, Olschki, 1984. Parliamo del metodo della divulgazione scientifica.

E a questo proposito si può osservare che l'estensore dell'articolo in questione è persona certamente competente in altri campi (*Competente ma confuso*, titolava infatti la recensione al suo *Dizionario di psicologia*, Torino, Utet, 1992 su «L'Indice» dell'ottobre 1993, n° 9, 54) ma altrettanto certamente non in quello in cui ora si cimenta. Basta a capirlo il già citato *incipit* del pezzo: che le lingue indoeuropee avessero «origini indiane» lo pensavano, a cavallo fra Sette e Ottocento, i fratelli Schlegel e gli altri intellettuali (tedeschi, in primo luogo) che posero le basi della moderna linguistica storica. Lo pensavano sull'onda dell'entusiasmo destato dalla scoperta, da parte della cultura occidentale, del sanscrito (la principale lingua letteraria dell'India antica) e delle sue somiglianze con le lingue classiche dell'Occidente, somiglianze tanto estese e puntuali da non poter essere imputate al caso. Il confronto fra sanscrito, latino e greco permise dunque di capire che queste (ed altre) lingue dovevano risalire ad un'unica fonte comune. Ma si capì anche, dopo pochi decenni, che questa non coincideva con l'antico-indiano e che dunque in nessun senso, né storico-linguistico né geografico, gli Indoeuropei vengono dall'India. In India sono arrivati, così come in Europa, in seguito a ondate migratorie la cui provenienza esatta e la cui cronologia sono oggetto di dibattito: secondo alcuni studiosi (linguisti e archeologi) la migrazione partì dalle steppe dell'Asia centro-occidentale nel IV o V millennio a. C., per altri mosse invece dal vicino Oriente nel VI millennio, più lentamente e procedendo di pari passo con la diffusione dell'agricoltura. Dunque, facendo divulgazione scientifica nel 2005, non ha senso parlare di «origini indiane» delle lingue europee.

Se abbia senso parlare di «origini accadiche» è poi questione che qui non possiamo toccare perché, ripeto, non parliamo del problema scientifico specifico bensì di come se ne riferisce sulle pagine culturali. Galimberti, abbiamo visto, punta a montare un caso e, continuando a dipingere il quadro del presunto ingiusto ostracismo, passa poi all'etrusco:

«A proposito degli etruschi, dobbiamo sapere che l'allora massima autorità in materia, Massimo Pallottino, sosteneva l'indecifribilità di quella scrittura in quanto quella cultura aveva in Toscana la sua origine senza altre derivazioni [...]. Semerano partendo

dall'accadico, decifrò quella scrittura, ma la sua scoperta, per l'autorità di Pallottino, non ebbe alcun seguito e la scrittura etrusca rimase inutilmente avvolta nel suo enigma».

Il giallo proposto al lettore si arricchisce di nuovi particolari e si disegnano i contorni di una vicenda paragonabile a quella di Galileo: come Galileo si scontrò, propugnando la visione copernicana del cosmo, con il potere della Chiesa custode dell'*ipse dixit* tolemaico-aristotelico-tomistico, così anche nel secolo ventesimo lo scienziato novatore si scontra contro il principio di autorità, affermato a torto da cricche accademiche contro la ragione scientifica. Qui Galimberti dipende dalla sua fonte, perché il paragone con Galileo viene dallo stesso Semerano:

«vien fatto di ricordare che gli aristotelici patavini ebbero orrore al pensiero di cacciare l'occhio nel cannocchiale galileiano per non scoprirvi le macchie del Sole e trovare in errore il maestro di color che sanno».

Si tratta di una lettera a «Tuttolibri» del 30 marzo 1985, in cui l'autore protesta contro una breve scheda sul suo libro (di Salvatore SETTIS, «Tuttolibri», 23 marzo 1985). Curioso che Semerano ribadisse il paragone con Galileo proprio per contestare Settis che così lo aveva caratterizzato: «l'autore, che "intende segnare un nuovo corso della scienza", e nella prima pagina si paragona due volte a Galileo» ecc.

Ma lasciamo stare Galileo e smontiamo il giallo di Galimberti. L'«allora», all'inizio del passo sopra citato («l'allora massima autorità in materia»), si riferisce agli anni Ottanta del Novecento (il primo volume di Semerano citato da Galimberti è del 1984). Massimo PALLOTTINO, effettivamente, già da decenni pubblicava saggi scientifici sull'etrusco (dagli *Elementi di lingua etrusca*, Firenze, Rinascimento del libro, 1936, fino ad *Etruscologia*, Milano, Hoepli, 6^a edizione 1977 [1^a edizione 1942]), ma non si sognava affatto di «sostene[re] l'indecifrabilità di quella scrittura». Scriverlo, come fa Galimberti, vuol dire confondere cose chiaramente distinte quali lingua, scrittura e cultura (come mostro subito oltre) e vuol dire ignorare gli strumenti, concettuali e bibliografici, del settore di studi in cui si pretende d'intervenire.

Andiamo (o torniamo) allora in biblioteca, come dovrebbe fare – s'è detto al §1 e si mostrerà in concreto al §5 – il serio divulgatore scientifico in un paese normale, che ovviamente avrà alle spalle studi universitari nel settore di cui si occupa da giornalista. Poiché ci si riferisce agli anni Ottanta, non andiamo però in cerca di bibliografia specialistica recentissima, magari difficilmente reperibile (specie coi ritmi serrati dell'attività giornalistica). Prendiamo invece dallo scaffale un serio volume scientifico, stampato a Roma nel 1978 (presso la Biblioteca di Storia Patria): *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, a cura di A.L. PROSDOCIMI. È uno strumento di riferimento, i cui capitoli fanno il punto sulle conoscenze al tempo acquisite circa le singole lingue attestate nella Penisola italiana accanto al latino. Aprendo il volume si trovano due contributi che fanno al caso nostro (e avrebbero fatto al caso del nostro divulgatore): Mauro CRISTOFANI, *L'alfabeto etrusco*, 401-428 e Massimo PALLOTTINO, *La lingua degli etruschi*, 429-468.

Dopo una rapida scorsa a queste poche pagine, rileggiamo il passo sopra citato dall'articolo del nostro giornalista. Che è uomo d'onore, e scrive che Pallottino, con l'*establishment* accademico, «sosteneva l'indecifrabilità di quella scrittura» mentre «Semerano partendo dall'accadico, decifrò quella scrittura».

Lasciamo stare l'accadico e concentriamoci sul «decifrare». «Indecifrata» è una scrittura fino a quando non si è in grado di leggerla e di capire, dunque, quale lingua essa noti. E questo non è, né nel 2005 né nel 1980, il caso dell'etrusco i cui testi (le prime iscrizioni conservate, databili alla fine del sec. VIII a. C., provengono da Tarquinia e da Cere) si leggono perché sono scritti in un alfabeto di derivazione greca «assai vicino a quello delle più antiche iscrizioni di Pithecusa e di Cuma» (Cristofani, 404).

Dunque, se Galimberti è uomo d'onore, non resta che una conclusione: scrivendo di «etrusco indeciftrato», semplicemente non sa di cosa scrive. E non lo sa perché, mancandogli gli strumenti, confonde lingua, scrittura e cultura. La scrittura etrusca, di derivazione greca, gli studiosi la leggono da un pezzo e si sono dunque fatti un'idea della struttura della lingua: un'idea abbastanza dettagliata da permettere di parlare ad es. di questioni come «l'accento in etrusco» o la «formazione delle parole in etrusco»: ad esempio si sa che *śuθi* voleva dire 'tomba' e che *śuθina*, con l'aggiunta di un suffisso *-na*, significava 'funerario'; e così da *ais* 'dio' si formava *aisna* 'divino', eccetera eccetera (Pallottino, 435).

Il problema – sul quale interviene Semerano – non può essere dunque un problema di decifrazione. Le incognite non sono sul fronte della *scrittura* ma su quelli dell'*interpretazione* dei testi, della classificazione linguistica dell'etrusco e della comprensione della cultura che in tale lingua si esprimeva. Su quest'ultimo fronte i testi che possediamo, limitati a pochi ambiti, non permettono di formarsi un'idea dettagliata della società. Né può aiutare a ricostruire la cultura, come invece nel caso dell'indoeuropeo, la comparazione linguistica poiché resta insoluto il problema della classificazione genealogica dell'etrusco, lingua per la quale non si è arrivati a stabilire – con metodo scientifico – alcuna parentela certa. Semerano – ci dice Galimberti – proponeva (e, ripeto un'ultima volta, non entro nel merito) un nesso col semitico e spiegando l'etrusco con l'accadico lo connetteva inoltre alle lingue indoeuropee, e che il semitico fosse una lingua indoeuropea aveva già sostenuto nell'Ottocento senza successo il Corssen. Altri hanno proposto ad esempio un nesso fra l'etrusco e la famiglia ugro-finnica, o fra l'etrusco e il proto-sardo nuragico, la lingua parlata in Sardegna prima della romanizzazione, e la lista si potrebbe allungare.

Che esista un tale problema di classificazione, chi si occupa di queste cose lo sa. Ma il lettore de «la Repubblica» che si sia imbattuto nelle pagine culturali del 22 luglio 2005, se privo di strumenti scientifici propri, non ha alcuna *chance* di capirlo leggendo un articolo che dunque, sotto l'apparenza accattivante della bella scrittura e dell'impianto giallistico, è la negazione stessa della *divulgazione scientifica*: non divulga ma allude, non è scientifico ma dilettantesco e infatti non parla di problemi ma di «misteri».

Ma l'etruscologia non ha di fronte un mistero bensì una serie di problemi, come tutte le discipline scientifiche. Lo spiegava bene anni fa, in alcuni interventi giornalistici, Salvatore SETTIS, *È l'anno degli Etruschi: riusciremo a capirli meglio?*, «Tuttolibri» 23 marzo 1985, menzionando criticamente anche Semerano e attirandosi per questo gli strali di Galimberti. Per inciso, benché Settis e Galimberti scrivano entrambi sulle pagine culturali de «la Repubblica», e dunque al lettore non specialista questa possa sembrare una questione d'opinioni (o, peggio, di dissapori) personali, non è così. Il primo,

archeologo, intervenendo su una mostra sugli Etruschi (quella fiorentina del 1985) o, più di recente, sui beni culturali e la loro tutela opera nel suo ambito di competenza. Così si fa in una redazione culturale seria: chi è laureato in filosofia scrive di filosofia, e se si vuol riferire su studi sulla storia (o la preistoria) linguistica del Mediterraneo si arruola qualcun altro.

Qui la responsabilità del giornalismo è duplice: è una responsabilità verso i lettori che, si è visto, viene evasa. Ma è anche una responsabilità verso la società, perché un serio giornalismo culturale sarebbe uno splendido sbocco professionale per laureati e addottorati che abbiano acquisito una competenza, nel nostro caso, in materie umanistiche quali la linguistica storica. Materie che invece sono sotto pressione e in via di rapida contrazione demografica per mancanza di sbocchi, preclusi in parte anche da un giornalismo culturale in cui il filosofo scrive di etrusco e di semitico.

Scartato il motivo della competenza, resta però ancora da spiegare perché ne scriva. E perché ne scriva suggerendo che bieche dinamiche di potere, determinate da più o meno occulte consorterie, abbiano negato il giusto riconoscimento ai lavori di cui riferisce. Il movente è onestamente dichiarato nello stesso articolo: sono proprio ragioni di «consorteria» a spingere il filosofo a scrivere sull'argomento. Si apprende infatti dal pezzo che «la sua [di Semerano] affettuosa amicizia» volle dedicare a Galimberti uno dei suoi volumi, uscito nel 2001 e che gli scritti di Semerano ebbero una certa risonanza tra i filosofi nostrani. Si apprende anche che Semerano, che viveva a Firenze, intratteneva rapporti con influenti uomini politici come Giovanni Spadolini.

Dunque, in queste pagine culturali, se non sempre si scrive su ciò di cui si ha competenza, almeno si scrive degli amici, come mostra la lunga fedeltà galimbertiana.

3. *Divulgazione amichevole.*

E in questa affettuosa amicizia il divulgatore di cui abbiamo detto fin qui non è solo. Sempre dalle stesse pagine culturali gli fa compagnia un altro non specialista di linguistica, Sergio FRAU, *Così la Terra cominciò a parlare*, «la Repubblica», 29 aprile 2000, 42-43. Semerano, vi si apprende, avrebbe smentito «quel mitico *imprinting* indo-europeo ormai scaduto» (il riferimento è alle lingue oggi dette, appunto, indoeuropee, come l'italiano, l'inglese ecc.). Anche in questo articolo – sempre senza entrare nel merito della questione – rileviamo le medesime confusioni su scrittura e lingua e sulle parentele fra lingue, ossia su ciò che costituisce oggetto centrale del resoconto (in base al quale si pretende però di trinciar giudizi sulla linguistica storica e di bollare come «miti» i suoi risultati scientifici):

«negli ultimi decenni si è appurato che già nel 2300 a.C. la lingua dei cunei dominante il mondo – l'accadico-sumero, *l'inglese* di allora – aveva permeato attraverso le conquiste di re come Sargon il grande, i suoi commerci, gli scontri e i viaggi, non solo l'intero Mediterraneo, ma anche, con un effetto domino prolungato nei secoli, gli Sciti del Mar Nero, le pianure della Russia, le distese dell'Europa centrale, le vallate verso l'India».

Lasciamo stare la visione, fantasiosa, di scritture cuneiformi ne «l'intero Mediterraneo» e concentriamoci sull'«accadico-sumero», aiutandoci con un paragone. Poniamo che un curioso ma ignaro turista arrivi a Bilbao, città del

nord della Spagna, e che gli capitò fra le mani un foglio di indicazioni per l'uso di un medicinale, scritto da un lato in spagnolo e dall'altro in basco, lingua isolata (come per l'etrusco, non se n'è dimostrata alcuna parentela certa). Se il turista fosse il nostro divulgatore, dal fatto che sia lo spagnolo che il basco si scrivono in alfabeto latino concluderebbe che il foglio che ha in mano è scritto in «ispano-basco». Lingua che non è mai esistita, come non esiste mai l'«accadico-sumero». Le due lingue erano notate entrambe con la scrittura cuneiforme che i Sumeri misero a punto nella seconda metà del IV millennio a. C. e che la cultura accadica ereditò, il che permette di parlare, legittimamente, di *cultura* e di *scrittura* sumero-accadiche. Nondimeno, l'accadico era una lingua semitica mentre il sumerico, che ha resistito ad ogni tentativo di inquadramento genealogico, è una lingua isolata (come l'etrusco o il basco).

Neppure il sanscrito è risparmiato dal nostro divulgatore che, dando conto delle teorie di Semerano, così prosegue:

«Il Sanscrito degli indo-europei nacque, di là dal Caucaso, sempre da quei contagi *recenti*: non può essere dunque quella lingua la madre di tutti i nostri idiomi. Al massimo una sorella ...».

Anzitutto, il «sanscrito degli Indoeuropei» (ripristino minuscole e maiuscole richieste dall'ortografia italiana) è una contraddizione in termini poiché quando esisteva il sanscrito non esistevano più gli Indoeuropei (intesi come gruppo etnico-linguistico caratterizzato da una lingua comune). Il sanscrito è dunque effettivamente, in senso tecnico, una lingua *sorella* del latino, del greco, del (proto-)germanico, ecc. che non discendono da tale lingua bensì insieme ad essa discendono dall'indoeuropeo come, s'è già accennato al §2, si cominciò a capire, dopo le iniziali incertezze, nella seconda metà del sec. XIX.

Fa bene dunque il giornalista a chiudere il passo coi puntini di sospensione (che sono d'autore): al loro posto non sta però lo stupore del lettore di fronte a inaudite rivelazioni. Al loro posto sta un secolo e mezzo di ricerca scientifica di cui il divulgatore, evidentemente, nulla sospetta.

4. *Le fonti del divulgatore: divulgazione della divulgazione.*

Magari, penserà a questo punto il lettore benevolo, quello ora preso in esame era un caso isolato ed è stato scelto con malizia. Per fugare il dubbio, vediamo allora che cosa ci propone la rubrica «L'uomo e la scienza», sempre su «la Repubblica», il 18 agosto 2005 (17). Annunciato in prima pagina, vi si legge un articolo di Francesca Cafèri dal titolo *Alla ricerca della lingua madre* (sottotitolo: *Come parlava l'homo sapiens? La scienza studia le prime parole*). In breve, vi si riferisce di ricerche condotte da genetisti in Inghilterra e in Germania che hanno proposto di identificare un gene responsabile dello sviluppo della facoltà di linguaggio nell'essere umano. Di qui si trae spunto per una breve ricapitolazione di alcune idee sull'emergere del linguaggio articolato umano in fase preistorica, tematizzando in particolare lo iato cronologico insanabile fra questa fase (collocata variamente dai paleontologi fra 100.000 e 30.000 anni fa) e le fasi, molto più recenti, cui ci riportano da un lato le prime manifestazioni di sistemi di scrittura (a partire da quello sumerico, attestato da circa il 3200 a. C.) e dall'altro la ricostruzione di proto-lingue non attestate a partire dalla comparazione fra lingue imparentate d'attestazione più recente,

metodo al quale si riconosce secondo alcune stime una portata cronologica non superiore agli 8.000 anni.

Anche qui non entriamo nel merito. Parliamo soltanto di come se ne riferisce sul giornale: con quali strumenti e in base a quali fonti. Ed ecco la prima sorpresa. La fonte alla quale sono attinte le informazioni riportate nel pezzo è ... un quotidiano straniero. Si riporta infatti il contenuto di un articolo (serio e documentato), che rende conto di queste ricerche, apparso su «Le Monde».

E non è un'eccezione isolata bensì una pratica ricorrente. Ad esempio qualche giorno prima, l'8 agosto 2005 (15), sempre con richiamo in prima, «la Repubblica» proponeva un *Viaggio nella mente dei neonati* in cui si riferiva di (interessanti) ricerche di neuropsicologi sullo sviluppo precoce delle capacità cognitive e comunicative nei neonati. Fonte: non «Nature» o «Science» bensì il settimanale «Newsweek». L'articolo è in effetti la traduzione di un pezzo ivi apparso. Dunque, «la Repubblica» fa divulgazione scientifica usando come fonte «Le Monde» o «Newsweek». Per intenderci, invertendo la prospettiva geografica, è come se «Newsweek» o «Le Monde» proponessero ai lettori articoli di divulgazione scientifica in cui si riassumono articoli apparsi su «la Repubblica» o «l'Espresso». Ma in altri paesi non è questo l'uso comune. Diamo dunque un'occhiata oltre confine, prendendo un esempio a caso.

5. Come fanno altrove?

La «Neue Zürcher Zeitung», quotidiano in lingua tedesca che si pubblica a Zurigo, dedica regolarmente alcune sue pagine alla letteratura, alla cultura in generale ed alle scienze. Da una di queste traiamo una notizia qualsiasi. Titolo: «La legastenia in culture diverse». Sottotitolo: «I cervelli europei e cinesi leggono diversamente» («NZZ», 8 settembre 2004, «Ricerca e tecnica», 63). In base a una serie di esperimenti, un team di neuropsicologi ha mostrato che il calo di attività elettrica nel cervello che – a paragone dei soggetti normali – si osserva nei legastenici (persone con disturbi della lettura e della scrittura) è localizzato in regioni cerebrali diverse nei legastenici cinesi rispetto a quelli europei. Conclusione: l'esposizione a un sistema di scrittura alfabetico (un segno un suono), come quelli europei, o logografico (un segno una parola), come quello cinese, influenza la struttura e l'attività del cervello.

Chiude il breve articolo, consistente di puro testo e non accompagnato da foto o da grafici multicolori, l'indicazione della fonte: «Nature» 431, 2004, 71-76. È normale: così funziona la divulgazione scientifica di un giornale serio, che si rivolge all'*intelligencija* di un paese europeo. Il giornalista va in biblioteca, legge bibliografia scientifica («Nature» è, appunto, una rivista scientifica) e ne riferisce poi, in modo comprensibile e non tecnico, ai lettori. Per farlo questo (o questa) giornalista è qualificato/-a professionalmente. Nel caso specifico, l'articolo citato è siglato *slz.*: la sigla corrisponde a Stephanie Lahrtz che – si apprende dal fascicolo in cui la «NZZ» presenta in dettaglio la propria redazione in occasione del bicentenario, il 12 gennaio 2005 (5) – ha studiato biochimica e biologia molecolare all'Università di Tubinga e al Politecnico di Zurigo. È normale: sfogliando quello stesso fascicolo ci si rende conto che chi riferisce di economia dalle colonne della «NZZ» ha fatto studi universitari, appunto, di economia, che il corrispondente dall'estero ha studiato storia e/o scienze politiche, con specializzazione nelle aree geografiche e/o sulle lingue pertinenti, e così via.

6. Sotto il brio, il nulla.

Ma torniamo in Italia, al pezzo sulla «lingua madre» su «la Repubblica» del 18 agosto 2005. Non so quale specializzazione universitaria posseda la giornalista che lo firma, ma rispetto allo standard internazionale di divulgazione scientifica esemplificato al §5 il divario è evidente. Lì si trattava di una biologa che riferiva su di una ricerca i cui risultati erano apparsi sull'ultimo fascicolo di una rivista scientifica internazionale («Nature»). Qui invece la fonte è un quotidiano straniero. E quanto alla giornalista non so, dicevo, quali competenze posseda, ma certo è facile dire quali non possiede. Ad esempio, pur scrivendo di indoeuropeo e simili ignora i rudimenti del latino, come risulta evidente sin dall'inizio del testo:

«In che lingua il serpente disse ad Eva che la mela era buonissima e che lei, la prima donna, era davvero una sciocca a non assaggiarla? E con quali parole il capo del gruppo di *Homini Sapiens* che centomila anni fa si incamminò fuori dall'Africa comunicò ai suoi la decisione di partire?».

Certo, si nota in questo *incipit* il bel brio cui lo «stile Repubblica» ci ha abituati. Ma si nota anche l'*(h)òmini* che si dice in molti dialetti italiani, ad esempio in romanesco, mentre in latino si diceva *homines*. Forma che, essendo un plurale, non può stare comunque insieme a *sapiens*, che è invece un singolare. Dunque, o *homo sapiens* o, casomai, *homines sapientes*. Ma siccome in paleontologia quest'etichetta non si declina, l'avventura flessiva di quell'«*Homini Sapiens*» poteva esser risparmiata.

Più in generale anche qui, come nei pezzi considerati ai §§2-3, si tratta di linguistica (storica) ma manca ogni seria cognizione di linguistica (storica come descrittiva): impera la confusione fra lingua e scrittura nonché fra i diversi sistemi di scrittura, confusione che un buon esame di Glottologia I (o le letture corrispondenti) basterebbe a dissipare. Così ad esempio si descrive la situazione linguistica nella Creta del II millennio a. C.:

«La lineare A. Prima dell'alfabeto. Era il sistema di scrittura diffuso a Creta prima dell'alfabeto: risale circa al 1600 avanti Cristo e a differenza della successiva lineare B – diffusa anche in Grecia – non è stata decifrata. Potrebbe derivare da una lingua indoeuropea».

La definizione della lineare A (documentata fra 1800 e 1450 a. C. circa) come «sistema di scrittura diffuso a Creta prima dell'alfabeto» è sbagliata per la semplice ragione che la lineare B (testi pervenuti a partire dal sec. XV a. C.) non è un sistema *alfabetico* bensì una scrittura *sillabica*. Si tratta di un sistema, cioè, in cui un segno corrisponde ad un'intera sillaba (o perlomeno a una sequenza di consonante e vocale), non ad un singolo suono (come invece, appunto, accade negli alfabeti, che storicamente sono insorti più tardi dei sillabari e spesso a partire da essi). Ad esempio, nel sillabario lineare B il segno l- si legge *da*, † *ro*, ‡ *pa* e così via.

E ovviamente è assurdo dire che la lineare A «[p]otrebbe derivare da una lingua indoeuropea» perché una scrittura non «deriva» da una lingua ma serve a notarla. La stessa confusione traspare nel passo seguente:

«Così le ultime discussioni sulla lingua dell'uomo e sul passo che portò i nostri antenati a comunicare con la parola, antenata di quella scrittura che segna la nascita della Storia,» ecc.

Il sorgere della scrittura è, ovviamente, ben più recente dello sviluppo della facoltà di linguaggio umana. Non per questo si può però dire che la parola sia «antenata» della scrittura: di nuovo, la distinzione è una nozione di base di linguistica descrittiva che la giornalista non domina. Quanto alle nozioni di classificazione genealogica delle lingue, cruciali per riferire della cronologia delle famiglie linguistiche e per inquadrare i dibattiti sulla «lingua originaria» parlata dall'umanità condotti nei secoli passati, anche qui abbondano gli svarioni. Ecco due esempi, in cui sulla stessa materia si riesce a variare sottilmente l'assortimento di corbellerie:

«La prima lingua. Gli antropologi sono stati a lungo divisi su quale fosse la prima lingua parlata dall'uomo: un filone privilegiava l'aramaico, l'altro la primordiale lingua indoeuropea, capostipite di sanscrito, latino e greco».

«per Sant'Agostino, come per molti dopo di lui, l'unica lingua originale possibile era l'aramaico, la lingua di Cristo, progenitrice di quell'ebraico antico da cui, secondo gli studiosi, derivano le lingue semitiche ma anche l'arabo».

Il primo passo compare come didascalia su di un grafico in cui la freccia del tempo ha all'origine la sagoma d'un uomo primitivo. Forse per un disguido di confezione tipografica, si crea nella didascalia un cortocircuito che lascia intendere al lettore che alcuni antropologi (ovvero, specialisti di una disciplina scientifica moderna) abbiano creduto che nella fase preistorica dell'insorgere del linguaggio umano si parlasse aramaico, altri che si parlasse indoeuropeo. Ovviamente, tutto questo è assurdo: nessun antropologo ha mai sostenuto niente di simile. Che il primo uomo parlasse aramaico era idea diffusa nel Medioevo, epoca nella quale l'alternativa dell'indoeuropeo era indisponibile, essendosi cristallizzata tale nozione – come s'è ricordato al §2 – poco più di due secoli fa.

Ma se qui la confezione del grafico può magari aver contribuito al pasticcio, costringendo a qualche taglio inconsulto nel testo, nel secondo passo citato gli sfondoni sono certamente d'autore (d'autrice). Nell'ordine: 1) l'aramaico non è la lingua «progenitrice» dell'ebraico poiché questo è invece una lingua distinta, appartenente come l'aramaico al semitico nord-occidentale; 2) ovviamente, è poi falso che dall'ebraico «deriv[i]no le lingue semitiche», poiché l'ebraico non è che una delle lingue della famiglia, tutte rimontanti a un progenitore comune non attestato, il proto-semitico; 3) si noti, fra l'altro, che dalla formulazione citata discenderebbe, a rigore, che l'aramaico non sarebbe una lingua semitica (così come il latino non è una lingua neolatina); 4) infine, dire «da cui [...] derivano le lingue semitiche ma anche l'arabo» è come dire, passando ad altra scienza, «non solo gli animali ma anche i cavalli». L'arabo, infatti, è una lingua semitica: appartiene, per la precisione, al sottogruppo semitico sud-occidentale.

7. Conclusione

Il campione ora analizzato, certo, non è significativo in senso statistico. Tuttavia, sul quotidiano in questione a me non è capitato di leggere, fra luglio e agosto 2005, altri articoli che riferissero di temi di linguistica storica. Magari

me ne saranno sfuggiti: fatto sta che un lettore mediamente attento riceve attualmente su quest'ambito del sapere informazioni del livello che ho sin qui esemplificato.

Il quadro non è confortante, per varie ragioni. Non ultima la collocazione della testata nel panorama culturale italiano. Non stiamo infatti parlando, che so, di «Libero», la cui sensibilità verso la storia e la cultura è rappresentata da articoli come quello apparso il 9 ottobre 2004, nel quale si caldeggiava la vendita a privati del Colosseo, così che l'onere finanziario della sua conservazione venisse a gravare soltanto sui visitatori e non sulla collettività.

«La Repubblica», al contrario, da subito si è proposta esplicitamente come organo di stampa (e come luogo di integrazione simbolica) dell'*intelligencija* progressista e di sinistra. Ecco, che un tale giornale non sappia offrire ai lettori, almeno in quest'ambito, qualcosa di più serio a me pare preoccupante per il giornalismo e per la società italiana.